

Guillaume Sibertin-Blanc, *Politique et État chez Deleuze et Guattari. Essai sur le matérialisme historico-machinique*, Presses Universitaires de France, 2013, pp. 248, € 25.00, ISBN 9782130607311

Natascia Tosel, Università degli Studi di Padova

In un'intervista rilasciata a Toni Negri nel 1990, Gilles Deleuze dichiara di "essere rimasto, in qualche modo, marxista". Non sempre però quest'affermazione è stata presa sul serio: le interpretazioni sul rapporto deleuziano con la politica sono state infatti molte e soprattutto eterogenee. Deleuze è stato dipinto, solo per citare alcuni esempi, come un fascista (Alain Badiou), come un anarchico (Todd May), come un comunista, che però non è marxista (Toni Negri). Guillaume Sibertin-Blanc ha il merito, invece, di aver preso alla lettera le parole di Deleuze e di aver affrontato apertamente il rapporto, spesso problematico, che il filosofo francese ha intrattenuto con il marxismo.

Politique et État chez Deleuze et Guattari si concentra sui due tomi di *Capitalismo e schizofrenia* (*L'anti-Edipo*, pubblicato nel 1972, e *Mille Piani*, del 1980), al fine di mostrare che Deleuze e Guattari possono essere considerati a pieno diritto autori di filosofia politica, poiché, nei due libri appena citati, hanno portato a rielaborazione alcuni dei problemi "classici" e fondamentali del pensiero politico, come la questione della forma-Stato, della sovranità, della guerra, della cittadinanza e del diritto. L'autore cerca in particolare di mostrare il passaggio concettuale avvenuto in merito ai problemi, fra loro connessi, dello Stato (che occupa la prima parte), della guerra (affrontato nella seconda) e della struttura del capitalismo (oggetto della terza ed ultima parte).

Il libro inizia riprendendo l'analisi del concetto di Stato che viene fatta ne *L'anti-Edipo*. Lo Stato, secondo Deleuze e Guattari, presenta due eccedenze, una in quanto è incondizionato, l'altra in quanto è paranoico. Lo Stato, infatti, non è mai pienamente teorizzabile, almeno a livello genealogico, perché non è possibile rintracciare il suo cominciamento storico. Esso nasce già adulto e soprattutto incondizionato, poiché produce da sé i propri presupposti: Deleuze e Guattari creano allora il concetto di *Urstaat* per segnalare questa eccedenza dello Stato rispetto al suo apparire materiale. Ma lo Stato eccede anche in quanto paranoico, cioè

eccede rispetto alla sua idealità (la forma-Stato non esiste infatti allo stato puro): questo secondo eccesso è segnalato dall'idea di *Stato assoluto*. Questa duplice eccedenza dello Stato in concreto non è altro che mera violenza; Sibertin-Blanc la chiama *Archi-violenza*: violenza insita nello Stato a causa del suo essere incondizionato e paranoico, "*violence 'ultra-institutionnelle', c'est-à-dire de l'excès de la violence d'État sur ses fonctions politiques, sociales ou économiques*" (p.35). Questo tema della forma-Stato è ripreso da Deleuze e Guattari in *Mille Piani*, ma qui si trova declinato nel concetto di *apparato di cattura*. In questo contesto l'autore mostra non solo come i due pensatori francesi intendano confrontarsi col marxismo, in particolare sulla questione *dell'accumulazione originaria*, ma anche come essi inizino a distaccarsi da esso: Deleuze e Guattari, infatti, rielaborano il materialismo storico e danno vita al materialismo *macchinico* (le formazioni sociali si definiscono ora a partire dai processi macchinici e non dai modi di produzione). Lo Stato mette in atto un processo di cattura del suo fuori, cioè un processo di statalizzazione: il dominio dello Stato non è, come pensano i marxisti, l'esito dell'accumulazione primitiva. Secondo Deleuze e Guattari lo Stato ha *immediatamente* una funzione monopolistica: il primo passo è compiuto dallo Stato e consiste nel creare e accumulare denaro, per costruire successivamente un sistema di circolazione monetaria e di scambio commerciale. Il monopolio dello Stato fa sì che l'*Archi-violenza* sia incorporata nei rapporti sociali di produzione e di diritto e spostata dentro l'apparato di Stato, dove si manifesterà come forza della legge.

Si passa così all'*Eso-violenza*, che Sibertin-Blanc tratta nella seconda parte del libro. Deleuze e Guattari costruiscono l'ipotesi di una *macchina da guerra*: quest'ultima è un processo macchinico autonomo e il suo oggetto, paradossalmente, non è la guerra *tout court*. La macchina da guerra è esemplificata da Deleuze e Guattari nel concetto di *nomadismo*: il nomade non si contrappone al sedentario, bensì allo Stato, poiché il nomade è colui che riesce a sfuggire al monopolio statale. Ci riesce non perché faccia la guerra allo Stato, ma per il suo modo di riempire lo spazio (spazio liscio), diverso dall'operazione di appropriazione, controllo e distribuzione del territorio che mette in atto lo Stato (spazio striato). Sibertin-Blanc teorizza qui un'originale comparazione tra il concetto di *nomos* deleuziano e quello di Schmitt, sottolineando il fatto che anche Schmitt ridà

un senso spaziale al *nomos*, ma questa operazione è poi radicalizzata da Deleuze e Guattari: per Schmitt, infatti, il *nomos* è un atto di movimento e di appropriazione (*nehmen*) di uno spazio supposto immobile, mentre per i due filosofi francesi il *nomos* è un movimento dello spazio stesso. A livello storico, Deleuze e Guattari mostrano poi come la macchina da guerra nomadica abbia perso la propria autonomia, poiché è stata catturata prima dall'apparato di Stato e dalla politica e poi, a partire dalla seconda guerra mondiale, dall'economia. Da quando si è sviluppato questo dominio economico, lo scopo della guerra consiste nell'accumulare capitale illimitatamente: non c'è più un nemico esterno alla macchina da guerra, come nell'*Eso-violenza*. Il limite diviene interno: si parlerà per questo, nell'ultima parte del libro, di *Endo-violenza*.

In *Mille Piani* i due pensatori francesi analizzano nel dettaglio la situazione dell'*assiomatica capitalista* attuale. Il capitalismo sta vivendo una situazione *neo-arcaica*: esso, infatti, non ha mai terminato la propria accumulazione primitiva e, una volta appropriatosi di tutto il proprio fuori, ha cominciato di nuovo a riappropriarsi di ciò che è già al proprio interno. Questa è una tendenza che porta lo Stato all'autodistruzione ed è proprio grazie ad essa che il momento storico attuale consente lo sviluppo di strategie alternative al capitalismo. Ciò è sviluppato da Deleuze e Guattari nel concetto di *divenire-minoritario*, che sfocerà poi in un *divenire-rivoluzionario*. Questi concetti mirano a creare uno scarto tra il proletariato rivoluzionario marxista e la minorità intesa come molteplicità irriducibile. La lotta minoritaria si distingue da quella marxista prima di tutto perché non ha come fine la distruzione dello Stato capitalista; essa intende darsi invece come lotta immanente al capitale stesso: "*les lutttes dans les institutions politiques et économiques sont non seulement tactiquement inévitables mais stratégiquement nécessaires*" (p.218). E poi perché per essere efficace essa non deve isolarsi (porsi come l'unica rivoluzione possibile), ma deve invece essere in grado di articolarsi con altre lotte (ad esempio la battaglia delle donne per la parità dei diritti). La posizione di Sibertin-Blanc sulla lotta minoritaria è molto netta: questa esigenza di creare blocchi di alleanze serve per costruire una pratica universale, ma dove l'universalità non è pensata in senso sociologico (cioè come una classe sociale universale), bensì come una strategia universale, che mira non a creare un'identità

comune (ciò distruggerebbe il concetto di alleanza), ma una co-trasformazione comune.

L'esposizione di Sibertin-Blanc è indubbiamente accurata ed è soprattutto interessante la scelta del filo conduttore: il passaggio dall'*Archi-violenza* all'*Eso-violenza* e da quest'ultima all'*Endo-violenza*. Tale passaggio argomentativo sarebbe però più chiaramente comprensibile se l'autore esplicitasse direttamente e fin dall'inizio che cosa intende per violenza: essa per lui non è altro che un eccesso, rispetto alla forma-Stato, rispetto alla potenza della macchina da guerra e rispetto all'accumulazione capitalista. Quest'ultimo eccesso è quello che ha valore "distruttivo" ed è ciò che, da un lato, lascia aperta la possibilità di nuove lotte contro il capitalismo, e, dall'altro, è ciò che rischia di distruggere la politica stessa. In tal senso mi sembra che l'analisi di Sibertin-Blanc possa essere il punto di partenza per trovare una via di dialogo tra Deleuze e Guattari da un lato e i pensatori dell'impolitico (penso ad esempio a Balibar e alla sua teoria della violenza estrema o *impolitique*) dall'altro. Il passaggio tra le tre forme di violenza sembra inoltre prestarsi bene a più chiavi di lettura: si tratta certamente, dal punto di vista teorico, dell'analisi del passaggio dal materialismo storico a quello macchinico; ma da un punto di vista storico o di macropolitica potremmo leggere questo passaggio anche come la trasformazione avvenuta nei rapporti di dominio e di dipendenza su scala mondiale (la crisi del movimento operaio, la fine delle lotte per la decolonizzazione, la nascita della minorità). Infine si può individuare anche un punto di vista "anacronistico", che colloca la trasformazione della violenza nel passaggio tra le due guerre mondiali, in cui si è cominciata a manifestare la tendenza distruttiva della politica e dell'economia. Questo pluralismo di punti di vista, che *Politique et État chez Deleuze et Guattari* sembra riuscire a tenere insieme, fa cadere anche le accuse (si veda, ad esempio, Gaspard Koenig, *Leçons sur la philosophie de Gilles Deleuze*, Elipses, 2013) che ritengono che la lettura di Sibertin-Blanc di *Capitalismo e Schizofrenia* riduca la politica di Deleuze e Guattari a una mera ripresa del marxismo. Se è vero che quest'ultimo rimane un riferimento costante nel testo, è anche vero che la prospettiva assunta non è semplicemente quella di una rielaborazione della teoria marxista, bensì quella di una pratica dinamica messa in atto da Deleuze e Guattari, che sposta i concetti marxisti e li trasforma fino a deformarli, senza però

negare che essi siano stati il punto di partenza per tale operazione.

Il problema di questo libro non è allora, a mio avviso, quello di ridurre la filosofia politica di Deleuze e Guattari a una nuova versione del marxismo; vale la pena piuttosto sottolineare una mancanza: l'autore non problematizza la differenza di opinioni tra Deleuze e Guattari e li interpreta perciò come un pensiero unitario. Se riportiamo però le parole esatte della frase pronunciata da Deleuze, con cui abbiamo aperto questa recensione, esse suonano così: "*Credo che Félix ed io siamo rimasti marxisti, in due modi diversi forse, ma lo siamo rimasti entrambi*" (G. Deleuze, *Pourparler*, Quodlibet, 2000, p.226). Ed effettivamente questa diversità c'è: Deleuze nei suoi scritti sottolinea continuamente la dimensione della *creatività*, indispensabile per ogni azione politica; al contrario Guattari rimane ancora legato all'idea di un'*organizzazione* del movimento politico. Solo Deleuze sembra poi essere in grado di pensare fino in fondo il concetto di minorità come soggettività molteplice; Guattari invece, in libri come *La rivoluzione molecolare* o *Le verità nomadi* (scritto a quattro mani con Toni Negri), rimane imprigionato in un marxismo più "ortodosso" rispetto a quello di Deleuze, perché torna a parlare del soggetto rivoluzionario come di un soggetto unitario, come era stato il proletariato per i marxisti.

Al di là di questa mancanza, possiamo però concludere sottolineando il merito di *Politique et État chez Deleuze et Guattari*, che è quello di aver affermato una volta per tutte che Deleuze e Guattari vanno necessariamente annoverati tra i grandi nomi della filosofia politica contemporanea, vista l'ampiezza e la complessità della loro riflessione politica.

Link utili

<http://asterion.revues.org/425>

<http://www.generationlibre.eu/notes/gilles-deleuze-serait-il-un-anarcho-capitaliste-qui-signore/>